



Numero 52 del 29 dicembre 2012

Il buco nero del carcere *di Ilaria Bonaccorsi Gardini e Giommaria Monti*

Aprite quella porta *di Paola Mirenda*

Due detenuti nel posto di uno *di Antonio Musella*

Il mondo fuori *di Giommaria Monti*

Liberare l'uomo *di Ilaria Bonaccorsi Gardini*

Un Piano Severino *di Rocco Vazzana*

Reclusi dalla nascita *di Donatella Coccoli*

Cie. Il silenzio sugli innocenti *di Tiziana Barillà*

Il buco nero del carcere

di Ilaria Bonaccorsi Gardini e Giommara Monti

Il vecchio leone ha avuto ragione, ancora una volta. Marco Pannella ha costretto il Paese a occuparsi di carceri. Lo ha fatto nel modo che gli è proprio da decenni, con la sua pratica non-violenta del digiuno, in realtà più dolorosa di uno schiaffo in faccia a un'Italia che si volta sempre dall'altra parte. Mettendo sempre seriamente a rischio la sua vita. «Dò loro la forza che non hanno», ha detto. E così Monti, la Severino, i giornali hanno trovato il coraggio di guardare dentro il buco nero delle nostre galere. Noi di Left due mesi fa abbiamo cominciato un lungo viaggio dentro le carceri italiane. Con i tempi necessari per le autorizzazioni siamo entrati a Volterra e a Badu 'e Carros, il carcere di massima sicurezza di Nuoro, a Perugia e a Poggioreale.

Perché siamo andati lì? Perché 60 suicidi nel 2012 tra i carcerati e 9 tra gli agenti di polizia penitenziaria urlavano quel che accade dentro le prigioni. E che ha portato l'Italia in questi decenni a oltre duemila condanne per la violazione della Convenzione sui diritti dell'uomo. Secondi solo alla Turchia (ricordate il film Fuga di Mezzanotte?). Quando si parla di sovraffollamento bisogna capire esattamente che cos'è: 66mila e 300 persone chiuse in spazi che possono contenerne 45mila e 700. L'art.27 della nostra Costituzione dice che «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». Forse bisogna ricordarsi che prima dice che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità». Costringere a vivere in quel modo dentro le celle viola i principi elementari della dignità dell'uomo. Questo non lo diciamo solo noi. Ce lo hanno spiegato durante il nostro viaggio gli agenti di polizia penitenziaria che nelle carceri lavorano da trent'anni.

E poi, al solito, cercando si trova di più. Perché quegli stessi agenti di polizia, a Volterra, ci hanno spiegato che da quando «è entrato il teatro nel carcere è finita la guerra». La guerra delle guardie e dei ladri. E insieme ai detenuti ci hanno fatto vedere un pezzo di futuro che è già presente. Ci hanno fatto vedere che ridare la “libertà di essere esseri umani” è possibile anche nel carcere. Anzi è già realtà. È bastato stare in quel carcere tre giorni per capire che “arrestare” la vita di qualcuno e basta è, oltretutto, contrario al senso di umanità, completamente folle. E che, invece, “riscrivere” un'altra vita è possibile. Aniello Arena, ergastolano di Volterra, attore della Compagnia della Fortezza di Armando Punzo e interprete sublime dell'ultimo film di Matteo Garrone, ci ha detto: «Io mentalmente non sono più detenuto. Ho sotterrato l'ergastolano. Sono nato due volte».

Non è un miracolo, è una realtà incontrovertibile e un progetto per il presente. Perché come dice Punzo «bisogna lavorare sull'uomo, superare quell'atteggiamento cattolico o di sinistra assistenzialista capace di sfornare solo una serie di luoghi comuni, tra cui il pietismo che non produce mai azioni vere per trasformare le situazioni». Ribellarsi a una condizione materiale e ancor prima culturale. Ripartire da quella frase estrema ma universale di Punzo: «A me non interessa il carcere e i detenuti. A me interessano gli uomini».

Speciale carceri. Aprite quella porta

di Paola Mirenda

È di nuovo emergenza per le carceri italiane. Sovraffollate. Disumane. Incapaci di assolvere il fine per cui sono state pensate. Ma la legislatura finisce senza affrontare il problema

Dispiaciuta per la situazione, ma per nulla disposta a concedere un'amnistia e fondamentalmente scettica sull'indulto. Però si dice rammaricata per non essere riuscita a portare a casa risultati migliori in questi suoi 13 mesi a via Arenula. La ministra della Giustizia Paola Severino ha lacrime di cocodrillo mentre traccia un bilancio poco positivo del suo operato: del "pacchetto giustizia" presentato a inizio mandato non si è fatto granché, almeno per quello che riguarda le carceri, che pure aveva messo tra le sue priorità. C'è stato sì il decreto che consente di scontare ai domiciliari l'ultimo anno e mezzo di pena, allungando così di sei mesi il termine precedente: ma l'aveva presentato a suo tempo Alfano, e il governo tecnico sostanzialmente si è limitato a prenderne atto. L'unica cosa tentata direttamente dall'esecutivo Monti, e che la fine anticipata della legislatura ha fatto naufragare, è stata l'approvazione - ma solo alla Camera - del ddl sulle pene alternative alla detenzione: un provvedimento per poche centinaia di reclusi, eppure ha scandalizzato molti parlamentari seduti negli scranni di Montecitorio. "Non fate campagna elettorale sulla pelle dei detenuti", dice la Severino ora. Ma nei partiti quella della sicurezza è una carta importante del consenso, e più di 66mila persone in prigione sono un buon modo per conquistare voti.

Vite tagliate

"L'Italia deve essere un Paese ricco, se ha così tanti detenuti", dice ironico Nils Muižnieks, Commissario ai diritti umani del Consiglio d'Europa, ma non sbaglia nel denunciare l'alto costo che comporta il carcere, in termini di dignità umana e risorse economiche. Oggi si spende meno di un tempo per ogni recluso, ma solo perché la scure finanziaria si è abbattuta anche sul sistema penitenziario penalizzando ancora di più chi ci vive dentro. Tra il 2010 e il 2011, a parità di detenuti, il costo giornaliero è passato da 116,67 a 112,81 euro, e il "risparmio" ha riguardato quasi interamente i diritti dei reclusi: il costo del personale, infatti, è l'unico che abbia subito un incremento; a crollare invece sono stati gli investimenti (da 6 a 3 euro/detenuto) e il mantenimento, cioè tutto quello che riguarda la vita di chi è in carcere (-1,30). Persino i soldi della Cassa delle ammende se ne sono andati via, destinati in gran parte, scrive il ministero di Giustizia nella sua relazione annuale, "al Piano carceri, facendo venir meno le opportunità di sviluppare progetti finalizzati al reinserimento sociale dei detenuti". Nella maggior parte delle carceri italiane non si applica l'articolo 27 della Costituzione, che prevede che la detenzione sia finalizzata alla "rieducazione" del condannato, e che in nessun caso debba "consistere in trattamenti contrari al senso di umanità". Sovraffollamento e assenza di risorse sono i due meccanismi che vanificano quanto previsto dalla legge penitenziaria del 1975, che Alessio Scandurra, curatore del Rapporto 2012 di Antigone, definisce "raffinata". Non è un caso che il ministero di Giustizia, al Comitato europeo sui problemi criminali che chiedeva a che punto fosse l'implementazione delle regole penitenziarie europee nelle carceri italiane, risponda che "tutto quanto indicato dal Consiglio d'Europa è già previsto nel nostro ordinamento". Allegando, nella risposta scritta, anche una tavola di raffronto tra le due normative. Ma, articolo per articolo, non c'è nulla che sia davvero così. Cominciando dalla regola 18, che al comma 5 prevede che "ogni detenuto, di norma, deve poter disporre durante la notte di una cella individuale, tranne quando si consideri preferibile per lui che condivida la cella con altri detenuti". Come vorrebbe anche la legge 354/75 che però, e lo dicono i dati sulle presenze, è largamente disattesa. Soltanto poche settimane fa l'attuale sottosegretario alla Giustizia, Gullo, rispondendo a una interrogazione sul carcere di Vicenza, sottolineava come nell'istituto ci fosse "una capienza regolamentare di 146 posti, e tollerabile di 288", praticamente il doppio. Decisamente distante dalle regole europee. Eppure su questa materia l'Italia era stata condannata dalla Corte europea nel 2009, con la sentenza Sulejmanovic, per aver obbligato un

detenuto in una cella di 16,20 metri quadri con altri 5 detenuti. In pratica, uno spazio di 2,7 mq a persona, quando la Commissione diritti umani del Consiglio prevede che ciascun carcerato abbia a disposizione 7 mq in cella singola, e almeno 4 in cella doppia. Lontanissime dagli standard europei. Lo scorso anno una corte tedesca ha stabilito che la pena può essere differita se il sovraffollamento carcerario impedisce di assicurare a un detenuto il rispetto dei principi umani garantiti dalle convenzioni internazionali. Nelle carceri italiane invece si svicola: basta far firmare ai detenuti un foglio in cui dicono di esser stati loro a richiedere la presenza di altri reclusi in cella. E così la coscienza è a posto, mentre un terzo materasso viene messo per terra in un locale di quattro metri per due.

Celle aperte, un miraggio

“Ma dopo aver parlato di calcio e di galera, che ci possiamo dire per settimane, per mesi, per anni? Niente. Così ti ammutolisci, o sbrocchi”. Negli istituti con le celle aperte - come previsto da un circolare del Dap del 28 maggio 2012 - la convivenza notturna è sgradevole, ma almeno limitata nel tempo. Il rischio di implosione del sistema arriva quando si impone la coabitazione forzata in prigioni che ancora attuano un regime di ore di aria limitata, contravvenendo alle disposizioni. Far aprire le celle è un’impresa ardua, significa far cambiare mentalità a chi gestisce il carcere: direttore, operatori, ma soprattutto polizia penitenziaria. “Quando è stata fatta la legge del 1975, c’erano molte cose positive rispetto al regime prima in vigore”, dice Alessio Scandurra. “Sarebbe stato necessario assumere il personale e cambiare le strutture stesse, perché è inutile parlare di scuole, laboratori, se poi non ci sono gli spazi”. Anche quando gli spazi ci sono, a decidere se verranno utilizzati davvero sono gli agenti carcerari. “Un direttore rischia di passare due terzi del proprio tempo a discutere coi sindacati penitenziari”, spiega Rita Bernardini, deputata radicale eletta nelle liste del Pd. “Per ogni cosa nuova c’è una contrattazione infinita tra le associazioni di categoria, che sono decine, e la direzione dell’istituto. Se vuoi qualcosa, devi concedere altro. E non sempre lo scambio riesce”. Così accade che aree verdi destinate ai bambini restino inutilizzate perché, come spiega un agente “se non ci siamo noi, semplicemente non esistono. E noi non ci siamo”. Restano ad arrugginire le panchine, il dondolo, le altalene che dovevano evitare ai bambini il trauma di un genitore rinchiuso. A poco serve dipingere con disegni la sala colloqui.

Lavoro, privilegio per pochi

C’è poi il lavoro che non c’è: punto 26 delle Regole europee e art. 20 della legge 354. In Italia, nonostante sia obbligatorio per tutti i condannati in via definitiva, lavora appena il 20 per cento della popolazione carceraria, e quasi mai per più di due mesi l’anno. Con una retribuzione, dice Francesco Morelli, curatore della newsletter di Ristretti orizzonti, “tra i 60 euro mensili di un part time fino ai 200 di un tempo pieno, considerato che parte di quello che guadagni viene trattenuto per pagare le tue spese”. Perché, va ricordato, i detenuti pagano il costo del loro mantenimento allo Stato, nella misura di 60 euro, per ogni mese di detenzione. Ma, aggiunge la direttrice di Ristretti, Ornella Favero, “i detenuti lavorerebbero pure gratis, perché stare anni senza far niente non è vita. E siccome di lavoro ce n’è poco, averlo diventa non più un diritto, ma un privilegio”. Il tempo senza far niente non è immaginabile per chi lo ha vissuto solo come riposo; quasi nessuno, tra chi non ha provato il carcere, può capire cosa significhino migliaia di ore che passano uguali, scandite solo dai pasti e dal rumore delle chiavi nelle serrature. Così, pur di fare si fa di tutto, e pazienza ai diritti che pure le Regole europee riconoscono, come quelli sulla sicurezza o sull’equa mercede, il termine con cui in galera si indica il salario. Non c’è sindacalizzazione che tenga, quando si tratta di sopravvivenza. “Se il lavoro ci fosse per tutti, smetterebbe di essere un premio, non sarebbe sottoposto a ricatto. Ma così non è”. E allora in carcere scatta la competizione tra gli ultimi, la guerra tra poveri combattuta davvero. “Oggi i detenuti non hanno coscienza di sé come soggetto sociale”, spiega Morelli. “Le politiche premiali, che sono servite per la pacificazione delle carceri, fanno sì che, tranne qualche situazione di particolare eccellenza, ogni detenuto sia impegnato nella lotta personalissima per riuscire a uscire fuori dalle mura del

carcere. Una scalata individuale per arrivare primi. E questo non aiuta le istanze collettive”. Il nostro codice penale prevede 35mila diversi tipi di reato: la probabilità di finire in carcere è altissima non perché siamo una nazione particolarmente “delinquente”, ma perché il legislatore tende a creare motivi di illegalità, e da parte dei magistrati c’è una spinta a utilizzare lo strumento carcerario anche dove non è necessario. “Servirebbe la depenalizzazione di alcuni reati”, conferma il senatore Pietro Marcenaro (Pd), presidente della Commissione diritti umani del Senato. “Basta pensare a quante persone sono oggi detenute in virtù della legge sull’immigrazione o quella sulle tossicodipendenze, o ancora per la ex Cirielli. C’è una tendenza a trasformare in fatti penali cose che invece devono essere affrontate con altri strumenti. E in vista di una nuova legislatura, chi vuole andare al governo per cambiare le cose dovrebbe mettere nella sua agenda anche questi problemi”. La ex Cirielli tiene in carcere migliaia di persone che non possono accedere ai benefici perché recidive; così anche il provvedimento della Severino sulle pene alternative diventa poca cosa, perché a oltre metà dei potenziali beneficiari è stato tolto il diritto di usufruirne. E i 168 magistrati di sorveglianza attualmente in servizio non bastano per ricevere le istanze di tutti i detenuti che magari avrebbero anche diritto ad alternative al carcere, ma la risposta del giudice arriva solo quando ormai hanno scontato tutta la pena in galera.

Il silenzio sulla tortura

“Però non fanno l’unica cosa che avrebbe un senso per risolvere il sovraffollamento, cioè un’amnistia”. Rita Bernardini lo dice con la consapevolezza di chi sa che davanti c’è un muro chiuso. Come Marco Pannella, anche lei ha fatto per 41 giorni lo sciopero della fame - ma non della sete - per ottenere un provvedimento di clemenza. “Non è una questione di principio, ma di legalità. Se lo Stato genera una situazione illegale, questa va combattuta. Non è solo il sovraffollamento, che resta un problema evidente a tutti. C’è la mancanza di personale, ci sono situazioni vessatorie, condizioni igieniche a volte terribili, scarsità di cibo. E ci sono casi di tortura, anche ripetuta. Non si può restare indifferenti”. Nessuno ama parlare della tortura in carcere, in pochi si addentrano su questo terreno così spinoso. È entrato nella mentalità comune, favorito dagli elogi al 41bis, il concetto che si possano violare i diritti umani in nome della “sicurezza sociale”. Così non si racconta quello che succede negli istituti di pena, non si aprono dibattiti sulla violenza assunta a sistema in alcune carceri italiane, e non solo nelle regioni considerate a rischio. A Vicenza, racconta la Bernardini, “mi sono trovata davanti a un ragazzo con il naso fratturato. “Lo hanno picchiato gli agenti”, mi ha detto il suo compagno di cella, nigeriano, “e non è stato un episodio isolato”. Ho visto gente trattata come bestie”. Ad Asti, e lo scrive la Commissione diritti umani del Senato, ci sono stati 5 agenti che hanno commesso violenze sistematiche sui detenuti: “Presi, portati in una cella di isolamento senza vetri alla finestra, costretti a stare nudi, maltrattati in tanti modi”. Assolti dal magistrato che li ha giudicati, perché il reato di tortura in Italia non esiste, e non c’era nessun altro articolo del codice che potesse definire, e quantificare in pena, ciò che avevano fatto. Senza condanna, sono rimasti al loro posto. Violenze fisiche, ma anche psicologiche: “Ho fatto il medico a Badu ’e Carros per dieci anni”, dice un altro dei senatori della Commissione, Ladu (Pdl). “Ho documentato pochissimi casi di tortura fisica, ma assai più frequentemente forme di torture non fisiche, altrettanto gravi”. Gli stessi agenti di polizia penitenziaria raccontano, e ammettono, che casi di abusi e di trattamenti disumani ci sono, e non sono solo una minoranza. Lasciare la luce accesa in cella tutta la notte, proibire la corrispondenza anche a chi non è in regime di alta sicurezza, offendere e insultare chi è sotto custodia. Se è vero che si tende a raggruppare nello stesso istituto detenuti “simili per problematicità”, lo stesso si fa anche per il personale carcerario. Chi potrebbe subire un provvedimento disciplinare per violenza viene mandato in posti dove quella violenza è tollerata, se non sottilmente incentivata. Il discorso è semplice: le carceri sono piene, gli agenti sono pochi. Visto che nessuno risolve il problema, la “pace sociale” si ottiene come si può, fosse anche a colpi di manganello. Non sarà certo lo Stato, che è in primis responsabile, a intervenire. Anzi: con la spending review, il governo pensa di diminuire il numero di direttori, accorpando più carceri sotto una unica guida, con il risultato, spiega Scandurra, “che a gestire il carcere saranno figure militari, e non amministrative”.

Le pene alternative

“Se è vero che la tortura nelle carceri esiste, non possiamo però dire che tutti gli agenti siano degli aguzzini”, specifica Francesco Morelli. “Il fatto che negli ultimi anni ci sia stata una maggiore presenza di persone esterne - dai giornalisti agli operatori sociali - ha fatto sì che ci si sentisse sotto osservazione, favorendo comportamenti più virtuosi”. Però, aggiunge Alessio Scandurra, “occorre anche dire che questo è un problema storico di carenza di formazione, di controllo, ma anche di prese di posizione nette da parte del datore di lavoro, che in questo caso è l’amministrazione penitenziaria. Se nessuno ti “riprende” quando succedono queste cose, significa che lo Stato sta dando un preciso segnale. I guai li passano se un detenuto evade, non se viene picchiato o maltrattato. Perché è lì che la stampa ti mette alla gogna”. Con queste premesse diventa difficile parlare dell’eliminazione sia pure parziale del carcere, un dibattito che a livello europeo va avanti da anni, e che anche il nostro ordinamento a parole prevede. La detenzione è inutile ai fini rieducativi, secondo quanto dimostrato da tutte le statistiche, tanto che i tassi di recidiva per chi sconta tutta o parte della pena in strutture alternative sono del 30 per cento, contro l’oltre 60 per cento di chi vive recluso. Ma si insiste nell’utilizzare il carcere anche per piccoli reati, e soprattutto si ricorre in misura massiccia alla carcerazione preventiva: con quasi il 50 per cento di detenuti in attesa di giudizio, l’Italia è uno dei Paesi più disumani d’Europa, violando la sua stessa Costituzione che prevede che chiunque sia considerato innocente fino a condanna definitiva. Eppure, non mancano i magistrati che utilizzano il carcere come strumento intimidatorio e di pressione, per ottenere una collaborazione da parte degli imputati o per spaventare chi potenzialmente potrebbe commettere lo stesso reato. Siano essi mafiosi, pericolosi criminali o persone che si oppongono ad alcune politiche economiche e sociali. E in quest’ultimo caso, le responsabilità dei magistrati si sommano a quelle della politica, che piuttosto che ascoltare i motivi del conflitto inventa nuove leggi per pene più severe, e comminate con sempre più facilità. Fino al punto da affibbiare agli operai che occupano una fabbrica il reato di sequestro di persona.

Il doppio binario della giustizia

Nel buco nero dei diritti che è oggi il carcere, che è da decenni il carcere, manca la voce del Capo dello Stato. Napolitano ha negato, anche lui, la possibilità di qualsiasi strumento di clemenza. “Quello delle carceri è un problema grave che va risolto”, ha detto. Ma per lui, come per la ministra Severino, “non è tempo di indulto, né di amnistia”. Solo di grazia, come quella che ha presentato il 20 dicembre per il giornalista Alessandro Sallusti, colpevole di diffamazione. Qualche settimana fa Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, chiedeva di non usare il doppio binario, di non avere clemenza per lui se non ci fosse stata per gli altri. Così non è stato. Perché, come osserva Gonnella, “abbiamo ancora la giustizia dei garantiti, mai quella degli esclusi”.

Poggioreale. Due detenuti nel posto di uno

di Antonio Musella

Nel carcere di Napoli, per una capienza di 1.300 posti, gli ospiti sono 2.600. Spesso superano i 3mila. La conseguenza? Violenza e malattie. E per una visita dal medico possono passare anche 9 mesi

La signora Mena, seduta sul suo sgabello all'incrocio tra via Zara e via Nuova Poggioreale, di fronte al portone del carcere di Napoli, vende le buste di plastica alle persone in fila per i colloqui. Servono a confezionare "i pacchi" da portare ai detenuti. Prezzo: 20 centesimi l'una. Dentro ci finiscono indumenti, cibo, tutto a fil di grammo per non superare il limite di 20 chilogrammi, imposto dallo stringente regolamento carcerario, che indica cosa si può e non si può portare a chi è "ospite" dello Stato. Dentro le mire sono circa 2.600 i detenuti, rispetto a una capienza di 1.347 posti, con un sovraffollamento del 193 per cento. Nel carcere di Poggioreale si arriva fino a dodici detenuti in una cella di venti metri quadrati, senza docce, senza acqua calda. Come nel padiglione Napoli, dove i servizi igienici sono accanto ai lavabo e alla cucina. Per incontrare i detenuti, fuori dalle mura, i familiari sono costretti a file di diverse ore di fila. Si comincia alle prime luci dell'alba. Accalcati uno sull'altro, donne, bambini, anziani si stringono dentro un recinto di legno, senza una tettoia sotto cui rifugiarsi in caso di pioggia. La sola panchina presente nel circondario è quella accanto al bar sul marciapiede di fronte al portone d'ingresso. La punizione colpisce chi è dentro e chi aspetta fuori.

A Poggioreale non si arriva alle 3mila unità solo perché il padiglione Genova è in ristrutturazione. Quando tutti i bracci sono operativi gli ospiti possono essere anche molti di più. E i tagli del governo hanno ulteriormente aggravato un quadro già esplosivo. Lo stanziamento dei fondi per la manutenzione ordinaria è passato dai 200mila euro del 2011 a soli 24mila euro nel 2012. Una cifra insignificante: basta pensare che la metà di questo budget è andato via solo per la riparazione delle caldaie del padiglione Roma. In queste condizioni due fenomeni si espandono come una macchia d'olio: la violenza e l'aumento delle malattie, sia psichiche che infettive. "La rieducazione, prevista dall'art. 27 della Costituzione, qui è del tutto disattesa e dal carcere si esce più cattivi nei confronti della società e delle istituzioni. Quasi sempre con più nessuna possibilità di reinserimento", spiega Mario Barone, presidente di Antigone Campania. Proprio sul reinserimento si sconta un ulteriore deficit di Poggioreale. I laboratori manuali e le attività sportive, sono insufficienti e male organizzate: i detenuti vengono forzati a partecipare, spiega Barone. "Dall'osservazione diretta non può non emergere negli sguardi dei detenuti di Poggioreale la frustrazione per l'ozio forzato a cui sono sottoposti. C'è da chiedersi quale idea possa farsi dello Stato un detenuto che transita qui: un luogo che, sulla carta, dovrebbe restituirlo alla società migliore di com'è entrato". Nel carcere ci si ammala. Disagio psichico e malattie infettive, contratte per le pessime condizioni igieniche, sono fenomeni in costante aumento. Sono solo quattro gli psicologi a disposizione dei 2.600 ospiti. Il padiglione Roma ospita i detenuti legati ai reati connessi alla droga, compresi sieropositivi e tossicodipendenti. Il Sert del carcere di Poggioreale serve un bacino potenziale di 700 utenti di cui 120 sono sottoposti a cure quotidiane. "I sieropositivi arrivano ad attendere fino a 6-8 mesi per le visite di prassi per la cura dell'Hiv", ci racconta Corrado Gabriele, deputato regionale. Ma l'emergenza sanitaria è prodotta anche dal passaggio di competenze sulla salute dei detenuti dal ministero di Grazia e Giustizia alle Asl locali, insufficienti e male organizzate. "Da un punto di vista culturale, il trasferimento della sanità penitenziaria alle Asl, avvenuto nel 2008, è stato un passaggio di grande rilievo", spiega Mario Barone di Antigone. "Il diritto alla salute vale per tutti. Da un punto di vista concreto, alcune Direzioni non mancano di lamentare difetti di coordinamento con le strutture mediche dipendenti

dalle Asl, in una regione come la Campania già in crisi sulla spesa sanitaria”. Pochi dati bastano per capire il funzionamento dell’assistenza sanitaria in carcere: ”Attualmente, sono circa 300 i detenuti campani in lista d’attesa per essere ricoverati all’ospedale Cardarelli. Può passare fino a un anno per un intervento chirurgico” . Le storie raccontate nelle tante lettere di allarme che ricevono le associazioni e i rappresentanti istituzionali che svolgono visite ispettive a Poggioreale possono aiutare a capire il dramma dell’emergenza sanitaria. Come la storia di Gaetano, 53 anni, detenuto da 8 mesi con una pena di 5 anni da scontare. Ha un femore artificiale e deve svolgere quotidianamente delle cure per non aggravare la sua menomazione. Da quando è detenuto a Poggioreale non ha mai svolto una seduta di fisioterapia. Il disagio psichico viene aggravato anche dalla qualità dei colloqui con i familiari. Lo racconta bene Il loro Natale, il film documentario pluripremiato, uscito lo scorso anno e girato da Gaetano Di Vaio, regista napoletano che ha conosciuto nel suo passato la realtà della detenzione a Poggioreale. In stanze troppo piccole sono stipati decine di detenuti con i loro familiari. Non si possono abbracciare, non si possono toccare. Le guardie penitenziarie vigilano. È difficile anche parlare, il frastuono delle voci impedisce di sentire chi ti sta accanto. Poggioreale resta una cartina di tornasole del sistema detentivo italiano. Le carceri, semplicemente, vanno svuotate dice Corrado Gabriele. ”L’ammnistia è una misura indispensabile ma qui a Napoli, va accompagnata da misure serie di reinserimento che garantiscano reddito e inserimento lavorativo”.

Badu 'e Carros. La vita dentro

di Giommara Monti

Mafiosi, assassini, sequestratori. Condannati all'ergastolo o a trent'anni. A Badu 'e Carros, in Sardegna, la reclusione dura a lungo. Studiare, lavorare, leggere, dipingere. È questa l'unica evasione dei detenuti. Ecco come si vive in un carcere di massima sicurezza

“Un anno e mezzo fa per la prima volta sono uscito in permesso. Ho provato un po' di sbandamento: le automobili così diverse, i cellulari che squillavano da tutte le parti. Io non ero abituato a queste cose. È l'evoluzione del tempo”. Il tempo si era fermato al 1995 per Giulio (il nome di tutti i detenuti sono di fantasia): ha 29 anni quando viene arrestato. È un ergastolano che adesso esce dalle mura del carcere di Nuoro per lavorare. Ma non va molto lontano: pulisce l'ingresso, il parcheggio, rasa l'erba nell'aiuola davanti al suo carcere. Costruito negli anni Cinquanta, fu il generale Dalla Chiesa a rendere operativo Badu 'e Carros (in sardo, valico dei carri) come carcere di massima sicurezza per il terrorismo brigatista. E poi i mafiosi al 41 bis, come all'Asinara. Erano gli anni delle Supercarceri e quello di Nuoro si guadagna la fama di luogo di pena durissimo. Una specie di Alcatraz fuori dal mondo. Varco la soglia con la certezza che sarei sceso in un girone dell'inferno. Quando il cancello si chiude pesantemente alle spalle attraverso il cortile e poi le sale dove i familiari dei detenuti aspettano i colloqui. Sono imbiancate di fresco, alle pareti dei mosaici sgargianti fatti dai reclusi. Così belli che vengono le tv francesi e giapponesi a riprenderli. Mi accompagnano due ragazzi in divisa di 31 e 30 anni: sono il commissario Alessandro Caria, comandante degli agenti di polizia penitenziaria e il suo vice Carlo Di Blasi. Entriamo nei parlatoi e anche qui murales, intonaco bianco, il tavolo di legno col vetro basso per toccarsi le mani. Tutto è pulito, a Badu 'e Carros. Come una ferita disinfettata.

Vivere

Ci accompagna anche la direttrice, Patrizia Incollu, la prima donna a dirigere questo carcere. Quando entriamo nelle sezioni, il linoleum del pavimento che un detenuto sta lavando è tirato a lucido. Il carcere si snoda su tre piani, sorvegliati dagli agenti che camminano sui ballatoi. Dentro le celle chiuse, i detenuti leggono, guardano la tv, sono stesi sul letto. Allungano le mani oltre le sbarre per attirare la mia attenzione: “Lo scriva che io devo stare da solo, sono un ergastolano e invece sono con gli altri”. Guardo dentro le celle: tutto è pulito e bianco. Quattro, massimo cinque detenuti in ciascuna: Badu 'e Carros oggi non è un carcere sovraffollato. Può ospitare al massimo 218 detenuti, ma la Prima sezione è chiusa per ristrutturazione. La struttura ha 167 posti regolamentari. Ci sono 166 detenuti, comprese le 14 donne del femminile. Ventuno stanno in Alta sicurezza 1, massima sorveglianza. Altri 50 in Alta sicurezza 3; 88 sono detenuti comuni, 8 in semilibertà. Solo uno è al 41bis, il carcere duro per i mafiosi. “Il problema più grande lo abbiamo coi detenuti ergastolani: nel tempo sono stati abituati ad avere una cella singola e adesso hanno difficoltà a dividerla con altri”, spiega il comandante Caria. “Questo ci crea non pochi problemi”, sottolinea la direttrice Incollu. “Loro però hanno capito che non è un problema creato da noi, la struttura è questa e quindi alla fine hanno accettato con rassegnazione”. Difficile svolgere l'attività di studio e di lettura, che per molti di loro rappresentano l'unica vera evasione: quella della mente. Racconta Mario, trent'anni per sequestro di persona. “Ho 54 anni e conosco questa bestia da quand'ero ragazzo. Ci sono stato per dieci anni, quando ero giovane, poi ci sono tornato nel 2005. Prima ero in una sezione a cubicolo, cioè celle singole. In quelle di compagnia è difficile leggere; noi siamo in quattro e quando si accende la tv, cioè sempre, non è possibile. È il mondo delle veline. Il carcere rispecchia la società esterna”. Quando è entrato, Mario aveva la terza media. In carcere si è diplomato come ragioniere e ha iniziato a frequentare il

corso di scrittura creativa. “Eravamo dieci alunni e ognuno scriveva una decina di pagine. Un docente di italiano veniva in carcere e correggeva i nostri testi. Li ha pubblicati una casa editrice messa in piedi da alcuni ragazzi di Sassari”. Gli si affianca Antonio, ergastolo per duplice omicidio (“sono imputato”, mi dicono tutti: anche se hanno condanne definitive). Ha la terza media “con la passione della scrittura fin da bambino: è un modo per scaricare le tensioni interne. Perché qua si perde tutto, non solo la libertà: gli affetti visibili, gli amici, i figli. Il mio più piccolo è nato due mesi dopo che mi hanno arrestato. Sono orfani bianchi quando vedono crescere il padre qua dentro. Ma di questo nei miei racconti non parlo. Ciò che mi affascina della scrittura è che è eterna, resta. Quando scrivo le poesie e le rileggo, poi piango. Non so nemmeno io come mi è venuta, gli occhi mi si bagnano, perché sento quello che ho espresso. Scrivere è una forma di sopravvivenza”, dice Antonio. Ma il suo amico Mario sa che anche leggere lo è: “La lettera di un amico, una cartolina quanto piacere fa qui dentro... Si ricordano che sei ancora vivo. Col passare degli anni il carcere sgretola tutto: affetti, amori, distrugge ogni cosa”. La direttrice mi accompagna nella biblioteca: quattro stanze che lei vuole rendere uno spazio unico per destinarle a sala lettura. “Perché i libri bisogna viverli”, mi dice mostrando orgogliosa gli scaffali ordinati. In cinque anni ha trasformato questo carcere rendendolo vivibile. Tanto che adesso andrà a dirigere Bancali, il nuovo istituto alle porte di Sassari destinato soprattutto al 41bis. L’amministrazione vuole che sia un fiore all’occhiello. E hanno chiamato lei. Entriamo nella falegnameria e nell’officina, dove i detenuti costruiscono porte, finestre, scaffali che vengono usati dentro Badu ’e Carros. “Sono qui dal 1994 e devo fare ancora 16 anni”, mi racconta Saschia. “Ero un falegname anche in Albania e qui ho fatto dei corsi per migliorarmi. Un ingegnere e due falegnami ci seguono per 5 giorni alla settimana. Ci danno qualche mezz’ora per fare lavoretti nostri, piccolo artigianato. Io parlo cinque lingue: francese, spagnolo, tedesco, russo e italiano, a parte l’albanese. Sono le lingue dei Paesi in cui ho vissuto. Sono arrivato in Italia nel ’94 col gommone da clandestino. Ero minorenne, un ragazzo senza controllo, non avevo familiari, avevo amicizie sbagliate. Per fortuna mi hanno fermato, forse avrei perso anche la vita come i miei fratelli e molti miei amici. Ho trascurato la mia vita, le mie cose. Adesso lavorando il legno mi sento un uomo. Ci sono delle cose che se non gli dai il valore giusto le perdi, senza accorgerti che le hai avute in dono. Adesso devo solo far passare il tempo”.

I giorni uguali

Il tempo in un carcere sono giorni che gocciolano identici a se stessi, come rubinetti rotti. Per mesi, per anni, spesso per sempre. Lo sa bene Peppino, che gestisce lo spaccio delle merci. Condannato anche lui, a trent’anni. “Badu ’e Carros è un carcere di massima sicurezza e questo nome se lo porterà sempre. Sconto la mia pena nel migliore dei modi possibili, sperando che la parte rieducativa ci dia la possibilità di reinserirci. Adesso respiriamo, sei anni fa ho visto celle da 13 persone. Ho conosciuto assassini, psicopatici, di tutto. Il carcere non porterà mai cose buone”. Ci spostiamo verso i corridoi dove un insegnante tiene il corso per murales. Sono in sei e decorano i disegni. Il più anziano di loro è in carcere dal ’93. “Ho scoperto l’impegno sul lavoro. Dal 2005 ho cominciato a fare i murales. Quando vedo il lavoro finito mi emoziono, sembra che non l’abbia fatto io”. Sono storie diverse che sembrano tutte uguali. Persone che hanno compiuto delitti tremendi, ucciso carabinieri, sequestrato giovani donne, compiuto attentati o sono capiclan. Ma per tutti non stare in cella 24 ore su 24 è fondamentale. “Prima devi individuare i loro bisogni”, ci spiega Rita Nonne, una giovane educatrice. “La vita in carcere spersonalizza il detenuto. In cella vengono privati di quasi tutti gli aspetti della loro vita da liberi: gli affetti, le abitudini, gli oggetti. L’ozio e la noia sono i nemici numero uno della sicurezza in carcere”. Rita era un avvocato, adesso fa l’educatrice. Per scelta. “Quando la sera torniamo a casa ci portiamo dentro tante persone”. Venga qui ministro per vedere quanto sono schizzinosi (pardon, choosy) gli educatori e i criminologi a 600 euro al mese. Lordi. Marcello da 30 anni fa l’agente di polizia penitenziaria. Venti a Badu ’e Carros, prima a Porto azzurro. “Uno impara a non portare qui i suoi problemi. Non ti devi sfogare qui dentro. I problemi del carcere, invece, me li porto fuori. Io sono un padre e se lo è anche il detenuto i suoi problemi li sento miei. Perché questo con la pena da scontare non c’entra niente”.

“Bisogna saper ascoltare”, ci dice la direttrice. “E dare risposte. A volte si trovano nei regolamenti, ma spesso sono semplicemente date dal buon senso. Il personale di Nuoro ha dimostrato di averlo in più di una circostanza. Ogni settimana parlo con i detenuti, anche per capire cosa succede in sezione. All’inizio si stupivano che il 14 di agosto fossi qui a parlare con loro”. Il problema di Badu ’e Carros è la distanza di un’isola separata dal mare. Spiega il comandante: “Per un colloquio la famiglia deve arrivare tre giorni prima. Ma è vero che i detenuti devono essere allontanati dal territorio: molti sono capiclan di organizzazioni mafiose, che gestivano le cosche sul posto”. Loro però non lo accettano: “Cominciano a spaccare la cella, o a creare attriti con gli altri e con la polizia penitenziaria, per arrivare a uno scontro e chiedere l’allontanamento. Li mandano a Milano o a Sulmona: lontano da casa loro, ma la famiglia in giornata va e viene”.

Non dimenticateci

“Abbiamo il dovere di credere nella rieducazione, consapevoli che alla fine quelli che riusciranno a realizzarlo saranno pochi”, mi dice la direttrice entrando nella sezione femminile. Le donne mi mostrano i loro piccoli lavori: bigiotteria e pigotte di pezza. “Ci siamo sbizzarrite con la fantasia”, sorride Lucia. Angela la guarda con occhi spenti: è dentro per sequestro di persona, da ragazza era una contadina. Più di mezzo secolo fa: ora ha 76 anni. “Quando eravamo piccole giocavamo solo con gli stracci. Altre bambole non ne avevamo. Quando mi fate uscire?”, chiede. Con pazienza le spiegano che lo decide il giudice. Lei non ascolta, persa nei ricordi di quando lavorava nei campi e “ci alzavamo alle tre del mattino per fare il pane, che si cuoceva nel forno di mattoni crudi”, dice cantilenando nel suo sardo stretto. All’uscita incontro di nuovo Giulio, con la sua scopa tra le mani. Mi consegna parole che nemmeno devo appuntare, si ricordano a memoria: “Ai ragazzi fuori voglio dire che davvero non vale la pena fare cose che li porterebbero qui. A chi sta dentro di impegnare il tempo in ogni modo. E al mondo fuori di non dimenticarci”.

Volterra. Liberare l'uomo

di Ilaria Bonaccorsi Gardini

Nel carcere di Volterra Armando Punzo, da 25 anni, fa il suo teatro. Non è terapia e non è assistenza. Ma qui Otello non vuole più impazzire e Mercuzio non vuole morire. E i detenuti "riscrivono" la loro vita

Ibrahima si alza e viene avanti. Interpreta il Moro. È Otello. E lo è a tal punto da aver cominciato a odiare la sua gelosia. Quel "mostro dagli occhi verdi che schernisce la carne di cui si nutre" non lo sopporta più. Vuole un altro destino, per Otello e per sé. Un destino nel quale lui a Iago non crede e Desdemona non la uccide. La cerca e le chiede del fazzoletto, parla con i suoi compagni. Riscopre la forza del collettivo, muta nella tragedia di William Shakespeare. E la storia cambia. E la vita di Ibrahima cambia.

Questo accade a Volterra, questo fa Armando Punzo da venticinque anni, ogni giorno che scende in terra, con la sua Compagnia della Fortezza. Quando entri nel carcere ti aspetti un teatro che brilli, come brillano da anni le recensioni sugli spettacoli della Compagnia. E invece no. Lo spazio è fatto di due celle unite, rifoderate da grandi foto, come si fa con i divani rotti e brutti. Ai lati, delle vecchie sedie di legno. E dentro: un tempo, dalle 8 della mattina alle 6 della sera, ma non un orario. Un luogo, ma non una classe. Nessuna lezione, nessuno spettacolo. Detenuti che si affacciano, si siedono e poi escono, di continuo. E Armando Punzo che ragiona, per tentativi, per immagini. Le compone, le scompone, le rimonta. E il suo ragionamento non è per tutti, non lo vuole essere. Lui non semplifica, non è gentile, non insegna. "Io non faccio lo spettacolo di Natale, quello in cui i detenuti salgono sulla sedia e recitano la poesia, come piace a molti. È chiaro?", mi accoglie così.

Volterra è un carcere maschile. Molti di quelli che entrano sono stranieri, il resto meridionali. Il contrasto è stridente: il degrado, le mura, le sbarre, quelle facce distrutte. Tutto viene in mente, meno l'associazione con il teatro a cui sei abituato. Quello caldo, con le poltrone di velluto rosso dove, se sei fortunato, passi delle gran belle serate. Poi Punzo inizia a lavorare, dialettizza con una sua assistente e con i detenuti che si fermano e ascoltano. Nel confronto continuo, in quel caos senza senso e senza ordine, nasce una linea. E il tempo si sveglia e inizia a correre, e il carcere sparisce. O meglio, il carcere rimane il carcere, ma quella miseria di cella-stanzetta si dilata. Diventa l'unica cosa vera lì dentro. Yang canta una canzone nella sua lingua, Max recita la balia di Romeo e Giulietta in bolognese, Franco è Tebaldo e Ibrahima è l'Otello più bello che io abbia mai visto.

"Il mio nome è Abdul", si presentano uno ad uno. Si avvicinano, mi parlano, in un via vai continuo. "Sono dentro da 12 anni", racconta Massimo. "Sono entrato quando ne avevo 20". Provo a immaginare quanto siano lunghi dodici anni in questi corridoi, ma non ci riesco. Si affaccia una guardia, Salvatore, e dice piano: "Da quando c'è il teatro c'è meno lavoro da fare. È sano. È finita la guerra". E Punzo chiarisce: "Alla fine, è stata la cosa più inutile di tutte, il teatro, a cambiare il carcere di Volterra. Questo era un istituto chiuso, punitivo, di cui non si sapeva nulla. Era come guardie e ladri, come i film di una volta. Un giorno te le do io, un giorno me le dai tu. Poi siamo arrivati noi con le nostre idee e l'urgenza di fare arte. E i due gruppi non sono più riusciti a essere gli stessi, agenti e detenuti. Abbiamo stretto un patto con entrambi: se i detenuti usavano il teatro per menarsi saltava tutto, se gli agenti pensavano di poter continuare a fare come gli piaceva, non potevano più, perché noi eravamo lì". E la reazione? "Il carcere non mi aspettava e io l'ho colto di sorpresa. L'ho visto difendere con i denti la propria condizione, rifiutare ogni apertura,

offeso, livido per essere stato scoperto nella sua più meschina e inutile realtà. Come una madre in preda alla follia, che per vendetta, avrebbe preferito buttarsi nel vuoto in un abbraccio suicida con i suoi figli”. Ora molte cose sono cambiate. Altre, dopo venticinque anni, no.

Ci sono le telecamere che riprendono, ovviamente, siamo in un carcere. Ma non c’è l’audio. La sensazione è di trovarsi in un’agorà, nella quale il detenuto entra. Anche lui per discutere, per pensare. “La limitazione della libertà è terrificante. Ma quando proviamo e proviamo e ci portiamo le cose in cella da leggere la sera, sembra di non stare in carcere”, mi ha detto ancora Massimo. Vivono in quella cella-teatro fino a quando il teatro non nasce, quasi come un’esigenza che va oltre la rappresentazione di qualsiasi testo. Un processo che può durare a lungo. “A volte non parlano per anni e poi di colpo, vengono fuori, perché hanno elaborato qualcosa”, racconta Punzo. L’obiettivo è materiale: preparare uno spettacolo. Il risultato no. o non solo. Lavorano da tempo a un progetto incredibile. Punzo ha messo a scrivere i suoi attoridetenuti, anzi li ha messi a riscrivere il destino dei personaggi di alcune tragedie di Shakespeare e poi ha dato “un filo allo stravolgimento dei testi”. Ed è nato *Mercuzio non vuole morire*. Quando lo hanno messo in scena, non si bastavano più. Avevano bisogno del mondo fuori. E Volterra è entrata nello spettacolo. E il carcere è entrato a Volterra. Il risultato è che non “sembrano” più detenuti. Non vogliono “stare” a quel destino. Vogliono liberare i personaggi di Shakespeare e se stessi. Non vogliono più morire, anzi sono stanchi di morire. Non si può morire per così tanti anni. Sul muro hanno appeso una poesia di Neruda che recita così: “Ma quanto vive l’uomo? / Vive mille anni o uno solo? / Vive una settimana o più secoli? / Per quanto tempo muore l’uomo? / Che vuol dire per sempre?”.

Niente lieto fine però. Anche solo spiegare è difficile. Come si spiega una cosa che prima non c’era e che non assomiglia ad altre? Quello che fa Punzo non è un’attività ricreativa, non è un corso. È teatro, sì certo. Ma non solo, perché trasforma. Gli uomini e poi il carcere. “Io non sono entrato in un carcere per rieducare o riabilitare. Io avevo un’urgenza artistica enorme, che dovevo risolvere. E poi mi sono trovato a dover spiegare che ho più risultati di chi fa teatro a fini terapeutici. Di chi entra nel carcere ogni tre mesi o una volta a settimana. Io non sono pazzo, cioè sono anche pazzo, ma in carcere entro ogni giorno, tutti i giorni da venticinque anni. E questo perché il carcere se lo molli è un buco nero che si rimangia tutto. Mi sono reso conto subito che dovevo stare lì sempre, se volevo alimentare questa storia. La prima volta che sono arrivato mi sono dovuto allontanare per quattro mesi e, quando sono tornato, la catastrofe, loro incazzati con me e io non capivo perché. “Sei andato via, ci hai fatto vedere... e poi ci hai mollati””.

Da quella cella-teatro, nel frattempo diventata colorata e calda e bella, per me è difficile uscire. Per sempre. Perché lì dentro non vedi più detenuti. Vedi uomini, artisti. Mentre a un passo, un solo passo, nei corridoi rimangono carcerati, con la miseria della loro vita e delle loro sigarette. In quella cellateatro il “non tempo”, la “non vita” del carcere non entra. Entra solo la vita da riscrivere. Allora questo non è teatro, lo dico a Punzo. E lui ribatte: “Non faccio teatro-terapia. Non sono un assistente sociale, né uno psicologo. Hanno tentato in tutti i modi di trasformarmi in una dama di carità. Rifiuto quella logica in modo categorico.” E mi incalza: “Li conosci quelli a cui importa del carcere? Io ne conosco tanti e mi preoccupano particolarmente. Io non voglio essere annoverato tra quelli. Solitamente sono le dame di carità se son donne, e ugualmente se son maschi. E sono i peggiori, perché hanno un atteggiamento cattolico o di sinistra assistenzialista capace di sfornare solo una serie di luoghi comuni, tra cui il pietismo e non producono quasi mai azioni vere per trasformare le situazioni. Io culturalmente non sono parte di questo, quindi cominciamo da qui. Dal contrastare tutta questa impostazione. A me non interessa il carcere e i detenuti. A me interessano gli uomini”. Impressionante. Ma allora, se non ti importa del carcere e dei detenuti che ci fai qui da venticinque anni? “Il detenuto è una categoria, ma dietro la categoria c’è l’uomo e a me interessa un uomo libero, dentro o fuori. A me interessa che un uomo trovi un modo per liberarsi. Ma non dal carcere, quello è un fatto contingente della vita, a lui è capitato quello, a me di lavorare in banca, a te di fare la casalinga... il problema è se si riesce ad andare oltre. Il carcere non è un luogo straordinario, è un luogo della realtà. E a me non interessa la realtà così com’è. In questo senso non

mi interessa il carcere, bisogna andare oltre la realtà. Ed è così che io mi interessò del carcere, dei detenuti, degli agenti, di una riforma possibile, senza che quella diventi la lettura. Io faccio teatro, e guarda caso questa cosa inutile che però appartiene all'uomo come linguaggio e possibilità, porta alla trasformazione dell'uomo e, come risultato altro, cambia il carcere. Quando incontro un agente o un detenuto, a me non interessa che divisa abbia, voglio vedere cosa è accaduto nell'uomo, come si è trasformato. Bisogna lavorare sull'uomo. Quando si sbaglia vuol dire che non si sta lavorando bene. Si sta alleviando la pena, si vogliono fare le pene alternative, si traffica con dei meccanismi che dimenticano l'essere umano. Questo è il mio percorso e anche la mia ricerca di una strategia culturale. Non è che io non voglia occuparmi di carcere, io non voglio essere assimilato alle dame di carità o agli assistenti sociali perché è una roba terribile". Di fatto, qui a Volterra Otello non vuole più impazzire e Mercuzio non vuole morire. Non si può usare questa roba per scrivere una riforma delle carceri?" Nessun politico, neanche quelli che hanno finanziato il mio teatro, è mai arrivato e ha detto "questo tizio io lo prendo e lo utilizzo per riformare il carcere". La politica non ha mai approfittato di questa esperienza. La sostiene, ed è già una cosa, una parte. Utilizzarla è un'altra", mi avverte Punzo. E poi continua: "Nel carcere c'è un quotidiano con cui devi rapportarti. Ti faccio un esempio pratico: ho bisogno di 20 metri di corda grossa per realizzare un vascello, per quattro mesi discuto con direttore e guardie che non vogliono far entrare la corda. Faccio un patto con i detenuti, ci giochiamo tutti tutto. Alla fine la corda entra, ottengo il permesso, e viene utilizzata per fare il vascello e non per evadere. Questo cambia le cose. Il problema è trovare chi vuole giocare tutto ogni volta. Non è facile".

Giocarsi tutti tutto. Ogni volta. Questa l'unica regola di Volterra. Non c'è formula. Niente ricette. Solo una prassi di 25 anni, un modo di essere, di stare, un luogo e un tempo. "Se quello che dico fosse compreso dalla politica e dalle istituzioni - continua - si assisterebbe a una vera e propria rivoluzione dell'uomo". Questo forse è il vero problema. Perché se qualcuno ti dimostra nei fatti che quell'idea di cattiveria innata, quel presunto peccato originale indelebile nell'uomo, è a dir poco una sciocchezza, come si fa poi a lasciarli ancora lì dentro? A morire per infiniti anni? Meglio tenersi stretto il carcere pilota. Meglio accettare la carità dei benpensanti, dei bravi critici e dei buoni politici. Meglio non "innescare" nessun contagio. Sia mai, la rivoluzione! In effetti, a pensarci bene, che una minoranza, numericamente ininfluenza, la cui maggioranza è fatta di assassini e spacciatori capeggiati da un regista con i capelli troppo lunghi (!), restituisca ai detenuti la loro vita di esseri umani liberi è abbastanza assurdo. Pensare poi che questo potrebbe buttare giù, una volta per tutte, quella logica profonda dell'inizio dei tempi, che vuole i cattivi chiusi per sempre perché cattivi per sempre, deve far davvero paura. Meglio piangere in estate di fronte allo spettacolo, commuoversi, scrivere valanghe di recensioni entusiaste, finanziare, sostenere il teatro. Meglio così, perché se si dovesse diffondere la notizia che a Volterra le mura son venute giù, anzi che persino le mura sono state riscritte con i versi dell'Amleto, la cosa potrebbe farsi pericolosa. Se poi si venisse a sapere che i detenuti lì dentro sono uomini liberi, tutto rischierebbe di apparire vecchio e ridicolo. E per evitare anche solo il vago rischio di contagio, dovesse mai accadere veramente che un istituto di pena si trasformi in un istituto di cultura, sogno proibito di Punzo, meglio anche bloccare la realizzazione di un teatro stabile in quel carcere: "C'è un ambiente tra dentro e fuori il carcere che potrebbe essere ristrutturato e utilizzato per insegnare i mestieri del teatro. Per non disperdere tutta la nostra esperienza. È un'idea molto semplice, anche banale, ma ci ritroviamo a spendere tutta la nostra vita per volerla realizzare. Sono tutti contro, apparentemente disorientati dalla nostra proposta concreta e cercano, con mille scuse, di frenare questo progetto di civiltà". Sia mai che uno di quei detenuti quando esce non faccia il cameriere anche lui. Quando li ho salutati, alla fine dei miei tre giorni con loro, volevo rimanere lì oppure bloccare la porta con il piede. E dire ora basta. Finito. Tutti fuori con me, ricominciamo. Punzo capisce e mi dice: "Non muoio, resisto. Più mi mettono in difficoltà, più io mi riproduco. È un meccanismo che va oltre me. Quello che faccio dalla mattina alla sera è lanciare sfide". Ho capito.

Un Piano Severino

di Rocco Vazzana

Un commissario straordinario con poteri ordinari. I tecnici confermano l'emergenza carceri istituita da Berlusconi. Per creare 11mila nuovi posti letto. Con meno risorse. Ma i lavori non partono e i bandi sono scaduti. Il bluff dei tecnici

L'emergenza carceri è finita. Ma il commissario resta. O meglio, scade il 31 dicembre il mandato di Angelo Sinesio, commissario delegato che avrebbe dovuto risolvere il problema del sovraffollamento negli istituti costruendo nuovi penitenziari. Ma visto che il sovraffollamento è rimasto tale e quale e dei nuovi penitenziari non c'è traccia, i tecnici hanno pensato bene di normalizzare l'esperienza commissariale. Cambiando però la dicitura del mandato. A partire dal primo gennaio 2013, il prefetto Angelo Sinesio sarà commissario, non più delegato, ma "straordinario". Però senza tutti i poteri di deroga di cui disponeva prima: adesso dovrà agire solo attraverso le procedure ordinarie. Appena conclusa l'esperienza fallimentare iniziata nel 2010 con la nomina da parte del governo Berlusconi del commissario Franco Ionta, il governo tecnico non se l'è sentita di chiudere definitivamente col passato. Ma a cosa serve un commissario straordinario - con relativo ufficio composto da "quindici unità organiche" - senza poteri straordinari? Perché allora non tornare a una gestione ordinaria dell'amministrazione penitenziaria? Questo il governo non lo dice. L'unica certezza è che Sinesio non avrebbe più potuto agire in regime di emergenza. Lo vieta una legge del luglio del 2012. Tanto che il 17 agosto scorso, il prefetto-commissario si è visto recapitare una lettera dal capo della Protezione civile Franco Gabrielli. Una sorta di promemoria in cui si ricordava che "lo stato di emergenza non può essere ulteriormente prorogato". Nella stessa missiva, Gabrielli si impegnava a redigere un'ordinanza "volta a favorire e regolare il subentro dell'amministrazione pubblica competente in via ordinaria a coordinare gli interventi". L'ordinanza che il capo della Protezione civile si impegnava a redigere avrebbe dovuto anche individuare "il soggetto cui intestare, ove necessario, la contabilità speciale appositamente aperta per l'emergenza in questione". Ma a questo ci ha pensato direttamente il governo. Quei soldi - 429 milioni di euro - saranno gestiti ancora da Sinesio, che per via ordinaria svolgerà le funzioni di commissario straordinario fino al 31 dicembre 2013. Con quei fondi, il prefetto dovrà portare a termine il "Piano carceri".

In principio fu Ionta

Tutto inizia nel gennaio nel 2010. Franco Ionta, ex capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), viene nominato commissario straordinario all'emergenza carceraria dall'allora ministro della Giustizia Angelino Alfano. Il governo Berlusconi dà poteri straordinari a Ionta consentendo al commissario di agire in deroga alle procedure ordinarie per l'assegnazione degli appalti, compresa la legge sulla trasparenza negli atti amministrativi. Il commissario inoltre può avvalersi del "Dipartimento della Protezione civile per le attività di progettazione, scelta del contraente, direzione dei lavori e vigilanza degli interventi strutturali e infrastrutturali". È il modello Bertolaso adattato alle galere. Alle "new town" de L'Aquila si sostituiscono le "new jail". Nasce così il Piano carceri, un programma di interventi che prevedeva la costruzione di 11 nuovi istituti e 20 padiglioni. Per un totale di 9.150 nuovi posti letto, in una fase in cui (marzo 2010) c'erano quasi 23mila detenuti oltre la capienza regolamentare nelle celle e la popolazione carceraria aumentava mediamente di 800 nuovi ingressi al mese. Risorse disponibili: 675 milioni di euro provenienti dallo stesso Dap, dalla Cassa delle ammende e dai fondi Fas. Un progetto ambizioso. Ma gli anni passano e i posti letto restano quelli di prima. Ad aumentare sono solo le spese per sostenere lo staff tecnico del commissario. Nel 2010 escono dalle casse pubbliche 295mila euro solo per pagare

soggetti attuatori, consulenti giuridici e tecnici. L'anno successivo, invece, solo la macchina organizzativa di Ionta costa allo Stato quasi 820mila euro. E il commissario riceve uno stipendio da quasi 600mila euro. Soldi usciti dalla contabilità speciale. Intanto però il governo Berlusconi cade e il nuovo esecutivo - che proroga l'emergenza di un altro anno - solleva Ionta dall'incarico (a febbraio del 2012 verrà anche rimosso dalla direzione del Dap, sostituito da Giovanni Tamburino, dopo un'inchiesta dell'Espresso sugli sprechi). Al suo posto viene nominato Angelo Sinesio.

Soluzioni tecniche

Con i tecnici al potere anche l'emergenza è soggetta all'austerità. A dare l'esempio è proprio il prefetto Sinesio che, in linea coi professori, decide di rinunciare al proprio compenso da commissario delegato. Anche le spese per la macchina organizzativa diminuiscono, fermandosi a quota 245mila per l'anno 2012. Ciò che resta invariato è il fallimento del Piano carceri. Con una novità, il 20 gennaio il Cipe taglia i fondi: 228 milioni di euro in meno rispetto ai 657 milioni inizialmente previsti. Ma per Angelo Sinesio e per il ministro della Giustizia Paola Severino non è un dramma. Anzi - potere dei tecnici - con meno risorse i posti letto sono aumentati. Passando dai 9.150 pensati da Alfano agli 11.573 del Piano Severino. Cioè 2.273 posti in più. Magia? A sentire Sinesio, ascoltato in commissione Giustizia alla Camera, è bastato rimodulare il progetto iniziale. Come? "Ripensando all'opportunità di realizzare nuovi istituti e nuovi padiglioni in una logica progettuale diversa", ha detto il commissario. In altre parole, bastava razionalizzare le spese per essere efficienti, puntando più su ampliamenti e ristrutturazioni e meno su costruzioni ex novo. Peccato che i proclami non corrispondano alla realtà. I nuovi istituti previsti passano da 11 a 4 (Torino, Catania, Pordenone, Camerino), per una capienza regolamentare di 1.800 posti. Ma, al momento, solo per il carcere di Catania è stato pubblicato un bando sulla base di progettazione preliminare. Degli altri tre non si sa ancora nulla. Il grosso dei nuovi posti, Severino e Sinesio li ricaveranno grazie al completamento di ben 17 padiglioni in 9 istituti di pena. Questi lavori garantirebbero la creazione di ben 4.759 nuovi posti. Sarebbe un vero successo, se non si trattasse di padiglioni già previsti dall'amministrazione ordinaria, cioè prima che iniziasse l'emergenza, e poi fatti rientrare nel Piano straordinario. Una "piccola" furbata tecnica. Ma le sorprese non finiscono qui. Il nuovo progetto di edilizia carceraria annuncia anche la realizzazione di 16 nuovi padiglioni (3.600 posti). Non è dato sapere quando saranno consegnati, né se mai inizieranno i lavori, visto che i bandi di gara sono scaduti. Altri 150 posti potrebbero saltar fuori grazie alla rifunzionalizzazione del carcere di Arghillà, a Reggio Calabria. Una struttura terminata già da qualche anno, solo che manca una strada per arrivarci. Se ne sono accorti a lavori conclusi. I rimanenti 1.264 posti arriverebbero dal completamento degli istituti di Cagliari e Sassari e dalla costruzione del carcere di Bolzano. Di questo passo, non resta che aspettare l'amnistia.

Reclusi dalla nascita

di Donatella Coccoli

Sono 54 i bimbi tra 0 e 3 anni costretti a vivere dietro le sbarre perché la madre è detenuta. Per il meccanismo della recidiva, a vedersi negare le pene alternative sono soprattutto le mamme Rom

Colori, giochi e sbarre alla finestra. Giorno dopo giorno vivono immersi nella stessa scena, circondati dagli stessi volti. La probabilità che insorgano danni psicofisici è elevata. Drammatico poi, quando accade, il distacco dalla madre con cui hanno vissuto in simbiosi fin dalla nascita. Nelle statistiche del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap) figurano come “prole al seguito”: sono bambini da 0 a 3 anni (ma dal 1 gennaio 2014 scatta l’innalzamento fino a 6) che vivono accanto alle mamme detenute. Alla fine del 2011 erano 54 distribuiti soprattutto nei carceri di Rebibbia a Roma, di Avellino, Milano e Venezia. Visti i numeri, sarebbe facile trovare una soluzione, ma anche l’ultimo provvedimento legislativo del ministro della Giustizia Paola Severino non ha portato grandi cambiamenti. “La legge 62 del 21 aprile 2011 e il decreto attuativo del 26 luglio scorso hanno tentato di venire incontro alle madri detenute ma in realtà i punti critici rimangono”, afferma l’avvocato Matteo Massimi dell’associazione A Roma Insieme fondata nel ’91 da Leda Colombini, storica figura di partigiana e deputata comunista scomparsa nel 2011. La novità è che per la prima volta si prevedono case famiglia protette. Un passo avanti rispetto all’Istituto di custodia attenuata per madri (Icam), come quello di San Vittore a Milano, che già era una struttura “soft”. “Le case famiglia protette dovrebbero avere spazi ricreativi, camere per i padri, l’accesso ai servizi territoriali. Peccato che sia previsto a costo zero. Le spese sono a carico degli enti locali, ma oggi dove sono i soldi?”, commenta l’avvocato Massimi. E poi c’è un altro problema. “Anche questa, come la legge Finocchiaro (n.40, 2001, ndr), non incide sugli elementi che fanno restare le mamme in carcere”, continua l’avvocato che punta l’indice sul “concetto di pericolosità basato semplicemente dal numero dei reati”. Le madri detenute, infatti, sono quasi tutte donne di origine Rom, con tanti piccoli reati alle spalle. Per questo incorrono nella recidiva e quindi, considerate pericolose, rimangono in carcere senza poter usufruire di pene alternative. Infine la legge non è chiara nemmeno sull’assistenza al figlio malato. In un comma si dice che la madre può “fare visita” al figlio ricoverato, in un altro che, per visite specialistiche, può “assisterlo”. Differenze sostanziali. “Potrebbe accadere che avendo un figlio in coma, una madre posso solo fargli visita!” conclude Massimi. In questa situazione, sono i volontari che “mettono le pezze, colmano un’assenza”, spiega Gioia Cesarini Passarelli, presidente di A Roma insieme. “Vogliamo realizzare l’obiettivo di Leda - continua - e cioè limitare i danni della carcerazione in quei mille giorni così importanti per la formazione della personalità”. “Quei bambini sono affamati d’amore, noi cerchiamo di portar loro la sensazione della libertà, del bello, cerchiamo di dimostrare che esiste un’altra strada, un’altra possibilità di vita”, aggiunge Giovanni, un ex sindacalista in pensione che si è rimesso in gioco come volontario per A Roma insieme. Ogni sabato “nonno” Nanni, come lo chiamano i piccoli, va a prenderli con uno scuolabus nella sezione femminile di Rebibbia. Tutti i sabati dell’anno un giorno di libertà: ai giardinetti, allo zoo, negli asili con gli altri bambini, addirittura al dopolavoro di Montecitorio o nella tenuta presidenziale di Castelporziano. Perché Leda aveva mobilitato proprio tutti. Un giorno un bambino di fronte al mare visto per la prima volta gli disse stupito: “Ma quanti rubinetti ci sono?”.

Cie. Il silenzio sugli innocenti

di Tiziana Barillà

Si scrive Cie, si legge carcere per chi non ha commesso reati. Doveva essere un fermo in attesa dell'espulsione, invece è detenzione. Così la questione immigrazione è diventata caso umanitario

Cancelli, telecamere di sorveglianza, celle con inferriate antievasione, agenti di sicurezza e forze di polizia che vigilano affinché nessuno degli ospiti si muova da lì. Benvenuti in un Cie. L'odissea dei Centri di identificazione ed espulsione - inizialmente chiamati Cpt - comincia nel 1998 con la legge Turco-Napolitano al fine di trattenere gli immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno, nei casi in cui non sia possibile "eseguire con immediatezza l'espulsione". A giustificare il "trattenimento" secondo il legislatore è la necessità di procedere "al soccorso dello straniero, ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità", come recita l'art. 12. Mai fino ad allora l'ordinamento italiano aveva previsto la detenzione di individui se non a seguito di reati penali e della decisione di un giudice. Le leggi successive - la Bossi Fini del 2002 e il pacchetto sicurezza del 2009 voluto fortemente dall'allora ministro Maroni - hanno intrapreso un cammino legislativo sempre più repressivo. Irrigidendo gli ingressi alla frontiera, rendendo sempre più difficile la permanenza regolare sul territorio italiano e allungando "il tempo strettamente necessario" di permanenza nei Cie, da 2 a 18 mesi. Con la nuova virata repressiva, in Italia può entrare solo chi ha già un lavoro. Chi lo perde ha solo sei mesi (un anno con la riforma del lavoro del 2012) per trovarne un altro, pena la clandestinità. Un quadro normativo schizofrenico che da una parte genera clandestini e dall'altra introduce il reato penale di clandestinità, da scontare nelle carceri ordinarie, da 1 a 4 anni. Questa stretta sull'immigrazione ha ricevuto più di una bocciatura e una dichiarazioni di illegittimità da parte della Ue. Il 28 aprile 2011 la Corte di giustizia europea ha bacchettato l'Italia per il mancato recepimento della direttiva 115 del 2008, che avrebbe dovuto essere accolta entro il 24 dicembre 2010. Perché per il diritto comunitario la clandestinità non è punibile con il carcere. Eppure con l'aumento dei tempi di permanenza è stato compiuto l'ultimo passo per trasformare strutture nate come temporanee in luoghi di detenzione per cittadini stranieri che non hanno commesso alcun reato.

Clandestini uguale delinquenti

Gli stranieri "detenuti" perché privi di regolare permesso di soggiorno sono circa 11mila. Nel corso del 2011 sono ancora in 3mila a scontare la pena all'interno delle carceri ordinarie, il 22 per cento di loro a carico ha solo questo reato. Sono molti i giudici che stanno applicando correttamente la normativa europea, ma anche se liberassero fino all'ultimo dei 3mila detenuti clandestini "ordinari" rimarrebbe irrisolta la questione dei Cie. Sono migliaia, quasi 8mila nel 2011, gli internati in questi centri e scontano una pena detentiva che può durare fino a 18 mesi. Le strutture in funzione sono 15: 12 permanenti e 3 provvisorie, create a seguito degli avvenimenti politici e dei conflitti dell'Africa del Nord che il ministero ha già dichiarato di voler rendere utilizzabili in via definitiva. A queste si aggiungono 3 centri momentaneamente chiusi. Sono edifici costruiti ex novo oppure convertiti per l'uso: ex caserme, fabbriche dismesse, ex centri di accoglienza, ex ospizi. A gestirli sono Croce rossa italiana, confraternita delle Misericordie d'Italia, cooperative del privato sociale. Il business è mediamente di 50 euro al giorno per migrante trattenuto.

Di emergenza in emergenza

Cercando su internet la parola “Cie” si trova una lunga serie di denunce, reportage, notizie feroci su quanto accade all’interno di queste strutture. Da Trapani a Torino, da Lampedusa a Roma, si susseguono quotidianamente rivolte, incendi, tentativi di fuga. Le ragioni per cui molte organizzazioni umanitarie chiedono l’immediata chiusura di questi centri detentivi sono di natura economica, legislativa, di inefficacia del sistema, di ordine pubblico. Vale la pena soffermarsi sulla violazione dei diritti umani. È ormai evidente che l’emergenza immigrazione, che l’ordinamento intendeva superare introducendo queste strutture, si è di fatto trasformata in emergenza umanitaria. Giornalisti e Ong hanno stilato per ognuno di questi centri fiumi di denunce e inchieste che documentano le condizioni disumane a cui sono costretti gli internati. Qui non si rispettano neppure i parametri vigenti per gli istituti penitenziari. Nessun contatto con l’esterno, bagni senza porte, camerate anguste e sovraffollate. E le conseguenze sui trattenuti si fanno sempre più morbose: abuso di psicofarmaci, alto tasso di fenomeni di autolesionismo, tentativi disperati di fuga. Una situazione così grave che per i Cie bisognerebbe “introdurre il reato di tortura”, ha detto il presidente della Caritas Roberto Davanzo: “Diciotto mesi vissuti lì dentro sono alienanti, annichiliscono le persone e fanno perdere la percezione della propria identità”. Finora, in Italia, nessuna sentenza ha riconosciuto che queste strutture sono divenute, di fatto, carceri extra ordinem. Il 20 gennaio 2011 gli avvocati Luigi Paccione e Alessio Carlucci dell’associazione Class action procedimentale hanno presentato al tribunale di Bari un ricorso d’urgenza per l’immediata chiusura del Cie di quella città. Il giudice ha trattenuto in decisione l’istanza: la sentenza è ormai vicina. E se il ricorso dovesse essere accolto potrebbe avere un effetto domino sugli altri centri d’Italia, diventando il precedente che mette in discussione l’intero sistema Cie.

Fortezza Europa

Centri come questi non hanno il marchio esclusivo del made in Italy. I campi di detenzione per migranti in Europa e nei Paesi mediterranei sono passati dai 324 del 2000 ai 421 del 2011, per un totale di circa 40mila internati. Muri dentro i muri, che si accompagnano a politiche migratorie sempre più repressive col solo scopo di espellere e rimpatriare. Mentre aumentano i tempi di permanenza, quindi di detenzione, e continua a diminuire la visibilità di ciò che accade dentro quei recinti. È la vecchia Europa che chiude porte e finestre ai flussi migratori. Sono passati secoli da quando gli schiavi venivano portati via dall’Africa in catene, oggi si fa di tutto per rispedirceli. Ma le catene restano.